

Sondaggio Swg Fini ruba popolarità al Cavaliere

In caso di elezione diretta del presidente del Consiglio, quale tra i seguenti candidati voterebbe con maggiore probabilità? Questa domanda è stata fatta dall'Istituto demoscopico Swg di Trieste che ha realizzato un sondaggio su mille intervistati per il settimanale "Famiglia Cristiana" nel quale emerge un calo di preferenze per Berlusconi rispetto ad una analoga rilevazione del febbraio scorso. Rimangono inalterate le preferenze complessivamente espresse a favore delle forze dell'alleanza di governo, ma c'è un deciso e rilevantisimo spostamento verso destra: mentre Berlusconi perde il 12 per cento dei consensi (dal 33,4 di febbraio al 21,4 di luglio), il missino Fini passa dall'8,7 al 20,3. Il leghista Bossi rimane stabile con un percentuale del 5,1 per cento. Il pidellino Massimo D'Alema mantiene gli stessi consensi che aveva Occhetto (18,9 per cento), mentre Mario Segni dal 13 per cento di febbraio passa al 7,3. Tra i candidati per cui gli italiani hanno espresso un certo consenso spunta Romano Prodi il quale ottiene un 6,2 per cento. Il sondaggio della Swg sarà pubblicato da "Famiglia Cristiana" di questa settimana.

MAGGIORANZA ALLA PROVA.



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Bruzzo/O-Day

Berlusconi alla Camera. Malumori anche del Ccd e Pannella Il portavoce esclude rimpasti: «Ha in serbo un colpo grosso»

Il vertice di Arcore, casus belli Dopo la riunione riservata interpellanze dei progressisti e Bossi si aggrega

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. All'origine del dibattito parlamentare di stasera c'è l'interpellanza dei Progressisti sul vertice di Arcore di due domeniche addietro. Ma, come una valanga, quel documento se ne è trascinato dietro una decina. Tutto è cominciato lunedì 23 luglio quando, all'indomani del «vertice» di Arcore (il consulto urgente di Berlusconi con Previti (ministro della Difesa e legale Fininvest), il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Letta, il presidente della Fininvest Confalonieri e gli avvocati Viola e Dominioni, legati del capo dei servizi fiscali del gruppo, Salvatore Sciascia, in quel momento ancora latitante) il presidente dei deputati progressisti Luigi Berlinguer e il portavoce del Psi, Spini, chiedono in distinte interpellanze come si spieghi un così clamoroso mix di interessi privati e di responsabilità istituzionali, come quello testimoniato dalla riunione che doveva restare segreta. E quindi: a che titolo alla riunione erano presenti un ministro della Repubblica e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio? e come Berlusconi intende garantire una netta separazione delle vicende private sue (e magari del fratello Paolo) dalle responsabilità istituzionali? È un caso che lo stesso lunedì, mentre Sciascia va a costituirsi ed è ormai imminente il mandato di cattura anche per Paolo Berlusconi, il presidente del Consiglio intervenga al congresso del Centro cristiano-democratico e sforni una nuova, durissimo attacco alla magistratura? Non è un caso, e ad una nuova interpellanza dei progressisti si aggiungono ora quelle dei popolari e di Rifondazione.

gressisti ha un evidente effetto di trascinamento, effetto che s'intreccia con nuove tensioni nella maggioranza. Così che, appena introdotto, come una valanga, quel documento se ne è trascinato dietro una decina. Tutto è cominciato lunedì 23 luglio quando, all'indomani del «vertice» di Arcore (il consulto urgente di Berlusconi con Previti (ministro della Difesa e legale Fininvest), il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Letta, il presidente della Fininvest Confalonieri e gli avvocati Viola e Dominioni, legati del capo dei servizi fiscali del gruppo, Salvatore Sciascia, in quel momento ancora latitante) il presidente dei deputati progressisti Luigi Berlinguer e il portavoce del Psi, Spini, chiedono in distinte interpellanze come si spieghi un così clamoroso mix di interessi privati e di responsabilità istituzionali, come quello testimoniato dalla riunione che doveva restare segreta. E quindi: a che titolo alla riunione erano presenti un ministro della Repubblica e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio? e come Berlusconi intende garantire una netta separazione delle vicende private sue (e magari del fratello Paolo) dalle responsabilità istituzionali? È un caso che lo stesso lunedì, mentre Sciascia va a costituirsi ed è ormai imminente il mandato di cattura anche per Paolo Berlusconi, il presidente del Consiglio intervenga al congresso del Centro cristiano-democratico e sforni una nuova, durissimo attacco alla magistratura? Non è un caso, e ad una nuova interpellanza dei progressisti si aggiungono ora quelle dei popolari e di Rifondazione.

Nuovi conflitti Evidente il nuovo segnale di conflittualità, che sarà poi accentuato, dopo la conferenza stampa berlusconiana di venerdì, dall'annuncio di Bossi della presentazione di un vero e proprio controprogetto sul blind trust. Ma il portavoce della Lega tenta di attenuare questo inequivoco segnale con una singolare giustificazione: la firma di Bossi era necessaria per consentirgli di intervenire nel dibattito, indipendentemente dal tenore dell'interpellanza. E puntualmente il documento leghista avrebbe subito in extremis un qualche rimaneggiamento ridotto.

Peggio del buco leghista ecco infine la topa pannelliana. In extremis, ieri, il gruppetto degli ex radicali ora intruppati in Forza Italia presenta una propria interpellanza che parte dall'attacco ad «alcune forze della maggioranza» che operano «con scarso spirito di coesione e senso di responsabilità nei confronti del governo», per giungere però ad una duplice richiesta trasparente polemica proprio con l'attuale governo e con chi lo rappresenta: «Procedere rapidamente ad una profonda revisione dell'assetto e della composizione di governo», e creare «norme trasparenti e concrete che immediatamente realizzino una ineccepibile situazione di non commistione degli atti del presidente del Consiglio e della sua stessa immagine, con i suoi interessi imprenditoriali e proprietari».

Il silenzio del governo. Trascorre inutilmente tutta la giornata di martedì. Mercoledì, persistendo il silenzio del governo, l'opposizione di sinistra e i popolari ripropongono la questione nell'aula di Montecitorio. Di fronte all'insistenza dell'opposizione e alla stessa delicatezza delle questioni in ballo, il presidente della Camera Irene Pivetti compie un passo ufficiale sul governo, e a sera il ministro-portavoce Giuliano Ferrara annuncia la disponibilità di Berlusconi a rispondere alla Camera nella serata del successivo martedì, cioè questa sera alle 20. Ormai però l'iniziativa dei Pro-

Fininvest, il Polo in ordine sparso Ferrara: «Vendere? Sarebbe un esproprio proletario»

«Non sarà un Berlusconi a capo chino», annuncia Giuliano Ferrara. Certo, quello che stasera parlerà agli italiani in diretta tv, sarà in ogni caso un capo del governo che sul nodo del conflitto d'interessi si esprimerà a titolo personale. Dopo l'altolà di opposizioni, Scalfaro e Bossi, anche i Ccd criticano il Cavaliere per l'assenza di consultazione nella maggioranza. Berlusconi però si riserva «colpi importanti». Un avvicinamento alle richieste di Bossi?

tutti le forze dell'opposizione e Scalfaro): perché lo dovremmo fare nostro? Al momento la differenza tra il progetto anticipato da Berlusconi e quello evocato da Bossi è sostanziosa. Il Cavaliere vuole, o meglio avrebbe voluto, un gestore e un garante ma senza toccare il consiglio d'amministrazione. Ovviamente la Fininvest rimane sua e non si può vendere nemmeno in parte. Bossi chiede che la Fininvest non sia in alcun modo gestita da Berlusconi e che dunque cambi il cda. Fini, come si sa, si è irritato con Bossi per questa sortita che svela l'inconsistenza della maggioranza, ma ha tracciato una linea di confine che a suo parere è invalicabile e che dovrebbe pur sempre consentire alla maggioranza di accordarsi. Ossia: le opposizioni veneno ma orgoglioso, fedele, come dice lo stesso Ferrara, al suo «caratteristico». Un Berlusconi insomma come piace a lui, «che aspetta che gli oppositori si facciano sotto, come si fa in tutte le partite di pugilato parlamentare». Farà, dice, un discorso «determinato e forte sulle regole e sul conflitto dei poteri».

«Non sarà a capo chino». L'attesa, naturalmente, è per «come» Berlusconi affronterà il dibattito. Il portavoce del governo preannuncia un Berlusconi consapevole che sul punto del conflitto d'interessi ciascuno dirà la sua in ordine sparso, ma non sarà però, avvisa, un Berlusconi «a capo chino». Sarà un capo del governo sereno ma orgoglioso, fedele, come dice lo stesso Ferrara, al suo «caratteristico». Un Berlusconi insomma come piace a lui, «che aspetta che gli oppositori si facciano sotto, come si fa in tutte le partite di pugilato parlamentare». Farà, dice, un discorso «determinato e forte sulle regole e sul conflitto dei poteri». Aggiunge Ferrara: «Berlusconi naturalmente, si riserva qualche colpo importante, non basso però, e spera di non neceverne».

Di che colpi parla? Le ipotesi sono due: un rilancio sul progetto di separazione degli interessi, che tenga conto delle obiezioni di Scalfaro, delle opposizioni e di Bossi, un rilancio «politico» che tenga conto delle novità in casa Ppi. Sono esclusi, a quanto pare, annunci di rimpasto in risposta alle pressio-

ni di Pannella e soci. Sul primo capitolo la sostanza è che può uscire di tutto. Berlusconi, come insinua in serata D'Onofrio, potrebbe in fondo avvicinarsi alla proposta di Bossi e alla fine ringraziarlo per il contributo. L'ovvia delimitazione in un progetto che deve risolvere il conflitto d'interessi è che Berlusconi non sia costretto a vendere. Ferrara ha spiegato: «C'è una proposta, vediamo come va. Naturalmente c'è una sola cosa che non va bene, ed è precisamente quella che propongono i più scatenati, i più fanatici dell'opposizione di sinistra: obbligare un imprenditore a vendere quello che ha e quello che ha costruito nel tempo perché è diventato presidente del consiglio. Ecco: questo assomiglia molto all'esproprio proletario e l'esproprio proletario non va più di moda». La tesi, che stupirebbe anche negli Stati Uniti, dove questo «esproprio proletario» è praticato abitualmente, è agli antipodi anche di quanto pensa ad esempio il Pci, notoriamente non tenero con gli espropri proletari: «Il conflitto di interessi - scrive la Voce repubblicana - non è risolvibile con marchingegni tesi a creare un qualche diaframma tra Berlusconi e le sue reti. Se Berlusconi vuole risolvere il problema dia un mandato irrevocabile a vendere le reti televisive entro un certo tempo e affidi un analogo mandato irrevocabile di vendere la maggioranza della struttura delle azioni Fininvest. Se egli non lo può o non lo vuole fare allora la soluzione più retta è che egli lasci la presidenza del Consiglio».

Regioni e governo ai ferri corti sulla nuova legge elettorale

Sulla riforma della legge elettorale delle regioni si preannuncia battaglia domani pomeriggio in seno alla Conferenza Stato-Regioni. Le Regioni, infatti, hanno fatto sapere di non essere d'accordo sulla proposta di riforma del governo che prevede, tra l'altro, una larga quota maggioritaria uninominale. «Non accettiamo la proposta di Spironi ed Urbani sul ricorso a collegi uninominali con l'attribuzione dell'80% dei seggi - ha dichiarato oggi Antonio Bocca, presidente della Conferenza dei Presidenti delle Regioni - Ci opporremo con forza a tale eventualità». Non si è fatta attendere la risposta del ministro per le Riforme Istituzionali, Francesco Spironi: «Con il referendum sulla legge elettorale - ha dichiarato - gli italiani si sono espressi per un sistema elettorale uninominale con una maggioranza che superò l'ottanta per cento. Non capisco quindi questo irrigidirsi su un sistema proporzionale che la stragrande maggioranza degli italiani ha deciso di respingere». Contrario all'80% dei seggi uninominali anche il presidente della Conferenza dei Consigli regionali, Umberto Carraro, che però cerca di smorzare le polemiche. «Le differenti valutazioni sul rapporto tra quota maggioritaria e quota proporzionale - afferma Carraro - non devono essere utilizzate per contrastare il varo di una nuova legge elettorale per le regioni in sintonia con i risultati referendari». Carraro, però, aggiunge che l'80% dei seggi assegnato col maggioritario «non va bene».

Uno studio del Senato su scala internazionale conferma l'unicità del caso-Berlusconi

Belpaese, far-west dell'informazione

ROMA. Il caso di un soggetto che possiede da solo, o con i familiari, contemporaneamente e tutto insieme tre reti tv, un quotidiano, svariati settimanali d'opinione e di intrattenimento, una casa editrice e una società per la raccolta di pubblicità è davvero unico fra i paesi dove la parola democrazia ha un qualche senso compiuto e contenuti operativi. Così Berlusconi è un prodotto soltanto italiano. Questa è la morale che si ricava dalla lettura delle 134 pagine di un'accurata e documentata ricerca del Servizio Studi del Senato, redatta da Patrizia Neri, consigliere parlamentare presso lo stesso Servizio. Il rapporto opera un'attenta ricognizione dei sistemi radiotelevisivi in Francia, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti e Giappone, puntando i riflettori soprattutto sul sistema vigente e le legislazioni antitrust per garantire la concorrenza

ed evitare i monopoli (di particolare interesse e praticità è la pubblicazione, in lingua italiana, delle fonti normative più significative). Il primo dato che accomuna questi cinque Paesi è temporale: tutti sono arrivati a disciplinare la delicata materia dei sistemi radiotelevisivi della loro proprietà e controllo anni e anni prima dell'Italia (in alcuni casi si tratta di decenni). Francia. È consentita la titolarità di una sola rete nazionale e ad essa non è possibile aggiungere neppure una rete locale. Un singolo soggetto, inoltre, non può possedere più del 49 per cento di una rete nazionale e del 50 per cento di una nazionale. Ancora: per salvaguardare il pluralismo non può essere rilasciata l'autorizzazione per un servizio radio o tv a chi, per esempio, è già editore o titolare del controllo di uno o più quotidiani che rappresentino più del 20 per

cento della diffusione nazionale. Germania. Più complessa la situazione tedesca perché il Paese è diviso in Land con poteri molto forti. L'Accordo Interstatale prescrive che un singolo imprenditore può diffondere in ambito federale solo un programma completo, più uno specializzato o di categoria. Un provvedimento del 1991 sancisce, inoltre, il divieto di cumulare i programmi: per la tv un operatore può diffondere due programmi, ma uno soltanto può essere generale o tematico, impennato essenzialmente sull'informazione. Nell'impresa che beneficia della concessione nessuno può detenere il 50 per cento o più del capitale e dei diritti di voto. Gran Bretagna. Una società può essere titolare soltanto di due licenze regionali e un privato può ottenere al massimo una licenza nazionale su canale 3 e una su Ca-

nale 5. Chi detiene partecipazioni di controllo in una importante concessione regionale non può assumere partecipazioni in un'altra concessione. Stati Uniti. Salvaguardia del libero mercato in nome del pubblico interesse: questo è il principio che regola le norme antitrust americane. Negli Usa le reti nazionali sono quattro e possono possedere direttamente le stazioni trasmettrici, ma né le reti né altro soggetto possono possedere più di 12 stazioni in tutto il territorio nazionale. Le stazioni possedute da un unico soggetto non possono raggiungere un'audience che superi il 25 per cento delle utenze nazionali. Sullo stesso mercato nessuno può cumulare il possesso di radio, televisioni e giornali. Giappone. Sulla base di una legge del 1950, i titolari di stazioni commerciali non possono conclu-

dere alcun accordo contenente una clausola che riservi ad una sola persona l'esclusività della fornitura di programmi. Nessuno può controllare più di una stazione di radiodiffusione, a meno che non svolga contemporaneamente un servizio radiofonico e televisivo. Infine, non è consentito dirigere simultaneamente o avere il controllo di una radio, una stazione televisiva, un giornale. Lo scopo ultimo di queste legislazioni risulta con grande evidenza: garantire la concorrenza, assicurare il pluralismo delle voci. Non c'è un Paese che assomigli, almeno alla lontana, al nostro. Nessuna di queste legislazioni avrebbe consentito lo sviluppo di situazioni monopolistiche come ha consentito l'Italia, prima con l'assenza di norme e poi «tagliando» le norme a misura del corpo che doveva indossarle. □ G.F.M.

